



LA DECADENZA DELLA VITA RELIGIOSA

[...] non è escluso, come testimonia chiaramente l'esperienza, che esistano religiosi invischiati in peccati gravi, peggio di certi laici, ed esistano laici più santi anche di santi religiosi. Un conto infatti sono i mezzi della santità e un conto è la stessa santità. Esser laico o esser religioso sono solo mezzi per farsi santi [...] Se la vita religiosa ancor oggi, a cinquant'anni dal Concilio, presenta gravi carenze e difetti, per non dire scandali, questo è dovuto alla falsa interpretazione e quindi alla mancata applicazione dei decreti conciliari.

Giovanni Cavalcoli, OP



Il Concilio Vaticano II ci ha dato, con la *Perfectae caritatis* e il cap. VI della *Lumen Gentium* (introdotto dal n.42) rinnovamento e la promozione della vita religiosa, insegnamenti che sono stati ripresi e sviluppati dai Pontefici, dalle Congregazioni Romane e dall'episcopato in importanti documenti a partire da allora fino ai nostri giorni.

È da notare, per quanto ciò possa meravigliare, che mentre il Concilio di Trento non spende una parola sulla vita religiosa, che pur era stata ferocemente attaccata da Lutero, occorre attendere addirittura il Concilio Vaticano II, preceduto solo da Pio XII con Enciclica *Sacra Virginitas* del 1954, perché il Magistero della Chiesa produca un insegnamento solenne e di vasta portata sulla vita religiosa, quali sono quelli del Vaticano II, il quale dedica due paragrafi (7 e 9) della *Perfectae caritatis* addirittura alla vita monastica.



Il Concilio ribadisce con molta chiarezza e dovizia di argomenti la tradizionale “eccellenza”¹ e “superiorità”² dello stato religioso su quello secolare o laicale. Lo stato religioso infatti è definito come “prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni (cf Mt 19,11; I Cor 7,7) di votarsi a Dio solo, più facilmente e con un cuore senza divisioni (cf I Cor 7, 32-34) nella verginità e nel celibato”.

Ciò naturalmente non esclude, come testimonia chiaramente l’esperienza, che esistano religiosi invischiati in peccati gravi, peggio di certi laici ed esistano laici più santi anche di santi religiosi. Un conto infatti sono i *mezzi* della santità e un conto è la stessa santità. Esser laico o esser religioso sono solo *mezzi* per farsi santi.

Il Concilio dice semplicemente che la scelta religiosa è un mezzo migliore che la scelta laicale. Ma è chiaro che, se un laico usa il suo mezzo meglio di come il religioso usa il suo, si fa più santo del religioso. Ciò che conta, dunque, è farsi santi, seguendo quella vocazione che Dio ci dà, non importa se superiore o inferiore.

Il Concilio, inoltre, imposta la riforma della vita religiosa su di un principio più evangelico e più complesso rispetto a quello del passato. Nel passato l’accento veniva messo su due cose: l’austerità e il ritorno all’ideale o regola primitivi del fondatore. Si supposeva un fenomeno di tiepidezza, di rilassatezza e di indisciplina; per cui la riforma consisteva nel tornare alla piena obbedienza – la cosiddetta “osservanza” – dell’ideale originario, dal quale si era decaduti. Si era discesi: bisognava risalire. Ci si era allontanati: bisognava ritornare. Ci si era smarriti: occorreva ritrovare la via. Ci si era dimenticati: occorreva rammentare.

Un religioso, pertanto, era tanto più ammirato, quanto più era “osservante” ed austero, nel rispetto esemplare e puntuale di tutte le norme della Regola primitiva. Se poi aggiungeva di sua iniziativa altre

¹ *Lumen Gentium*, 42.

² *Perfectae caritatis*, 1.



pratiche, cosiddette “supererogatorie”, per esempio nel campo della povertà, della penitenza o della rinuncia, era ancora meglio.

Il tentativo di Lutero

Questo concetto di riforma fu messo in crisi da Lutero, il quale mantenne bensì il principio di tornare all'originario, ma questo originario per il lui era il “puro Vangelo”, dal quale però egli espungeva l'ideale religioso dei consigli evangelici, che pur sono insegnati e praticati chiaramente da Cristo.

Per questo, come è noto, Lutero respingeva la distinzione tra vita secolare-laicale e vita religiosa, sostenendo che la comune pratica evangelica della fede, della carità e della speranza era più che sufficiente per raggiungere la salvezza, senza bisogno di aggiungere altro, che è solo precetto umano e ci rende presuntuosi e pretenziosi presso Dio, tanto più che l'uomo, secondo lui, essendo totalmente corrotto e privo di forze a seguito del peccato originale, in ogni sua opera pecca; per cui la giustificazione non si ottiene col contare su se stessi, vantare delle buone opere e l'esatta osservanza di tutta la Regola, ma semplicemente fidando nella misericordia di Dio.

Non si tratta per lui di mostrare la propria forza, ma, al contrario, di riconoscere la propria debolezza. Davanti a Dio non possiamo presentare alcun merito, ma solo confidare nella sua grazia.

Lutero ebbe ragione nel sottolineare il primato della carità e della buona intenzione sull'osservanza esteriore della legge. Ma la sua idea esagerata della peccaminosità dell'uomo lo portò a credere che l'uomo non può far nulla di valido per la propria salvezza, per cui è giustificato non perché è liberato o purificato dal peccato, ma solo in quanto il peccato è coperto dalla grazia di Cristo.



Per Lutero, il Padre perdona non perché annulla il peccato dell'uomo, ma perché guarda alla grazia e ai meriti del Figlio. Per Lutero, noi non ci salviamo perché Cristo doni la sua grazia alla nostra anima, sicché essa divenga *nostro* possesso, ma semplicemente ci salva con la *sua* grazia, la quale resta esclusiva proprietà di Cristo. Noi continuiamo ad agire male; eppure, se confidiamo nella divina misericordia, Dio ci salva.

Senonché, però, lo scetticismo, col quale Lutero considerava l'impossibilità dell'uomo di compiere il bene col suo libero arbitrio, ebbe come conseguenza, sul piano della prassi, l'abbandono dell'ascetismo, delle austerità e delle osservanze religiose, al che fece seguito ogni genere di permissivismo e di lassismo morale, nella convinzione che comunque Dio, nella sua misericordia, salva coloro che appunto credono in questa misericordia. Secondo lui è inutile sforzarsi, perché tanto c'è la grazia che ci salva. Non tentiamo di salire: ci pensa Dio a innalzarci. Lutero però dimenticava che a Dio non piacciono i pesi morti e gli "infingardi" (Mt 25,26).

Comunque, per un certo aspetto, la riforma di Lutero resta ancorata allo schema tradizionale del ritorno alle origini. Non c'è ancora in Lutero, come non c'è neppure nella spiritualità cattolica fino al Vaticano II, il *senso biblico della storia*, che comporta l'attenzione ai bisogni e alle qualità del prossimo del *nostro tempo* o, come si dice, dall'epoca del modernismo, attenzione alla "modernità".

Ciò naturalmente non per un supino sottomettersi agli idoli e ai miti del nostro tempo, e non sul presupposto modernistico hegeliano della mutabilità della verità, ma al contrario in stretta relazione col concetto di verità eterna, onde discernere, alla luce dell'Eterno, quanto nel tempo e nella storia ad Esso si conforma.



I limiti dell'impostazione preconciliare

Nell'impostazione pre-conciliare, mancando il senso biblico della storia, è assente anche la prospettiva escatologica della vita religiosa, messa invece bene in luce dal Concilio Vaticano II. Da qui la proiezione verso il futuro, che manca nel precedente orientamento della vita religiosa, fissa sull'ideale del passato, un passato peraltro non certo morto e inattuale, ma sempre vivo e vivificante, in quanto ricordo delle promesse del Signore e della sacralità degli impegni assunti davanti a Lui.

La prospettiva conciliare ovviamente non dimentica affatto tale *memoria Iesu*, ma vi aggiunge la tensione escatologica, per la quale i religiosi, uomini e donne, sono, già dalla vita presente, immagini prefigurative e modelli della futura umanità della risurrezione. Il concetto biblico del *progresso storico* pienamente assunta dal Concilio, è divenuto così un carattere essenziale del moderno concetto di riforma non solo della vita religiosa, ma della vita cristiana in generale.

Naturalmente, la tensione verso il paradiso e la ferma volontà di progredire e migliorarsi continuamente sono sempre stati l'anima della vita religiosa. Ma in passato si tendeva a concepire questo progresso quasi esclusivamente come un cammino o un mutamento personale o, al massimo, dell'istituto, verso una sempre migliore osservanza della Regola o, più in profondità, come miglioramento spirituale dell'individuo. Ecco allora tutta la ricchissima letteratura ascetico-mistica dei secoli passati, che ha formato ed educato innumerevoli santi³.

Tuttavia, se si doveva cambiar vita o pensiero o condotta, l'idea non era tanto quella dell'*avanzare*, quanto piuttosto quella del *tornare*. Era l'idea della *conversione* o della *metànoia*, che propriamente, nel significato evangelico, significa sì mutamento, ma non un qualunque mu-

³ Un'ottima sintesi di questa impostazione della vita religiosa e spirituale si trova nell'opera classica del Padre R.Garrigou-Lagrange *Les trois ages de la vie intérieure*, Les Editions du Cerf, Paris 1939, 2 voll.



tamento — questo è l'equivoco del modernismo —, ma il riconoscere, pentiti, di aver peccato, accompagnato dal proposito di non più peccare.

È chiaro che ciò va sempre bene. Ma il Concilio ha aggiunto la necessità di un mutamento, che comporta un aggiornamento e richiede l'abbandono di ciò che non serve più, mirando all'invenzione di nuovi e più efficaci mezzi per ovviare ai bisogni del nostro tempo ed assumerne i valori.

Da qui vediamo quanto false sono quelle idee che vedono nel Concilio un'intonazione "secolaristica", quando invece, tra tutti i Concili della storia, è quello che contiene un'abbondante dottrina non solo sulla vita religiosa, ma anche su quella contemplativa e sulla vocazione universale alla santità⁴.

Il Concilio ha rimediato ad una concezione della vita religiosa, che era in certa misura sotto l'influsso del dualismo e rigorismo platonici, per fondarsi maggiormente sull'antropologia biblica, rappresentata dalla visione tomista, per la quale la creazione si congiunge con la redenzione, il corpo armonizza con l'anima, l'umano si unisce al divino, la natura si sposa con la grazia, il senso si accorda con l'intelletto, la fede si accorda con la ragione, la volontà governa razionalmente le passioni, la giustizia si sposa con la misericordia, l'obbedienza si concilia con la libertà, la virtù si perfeziona nella santità.

Che cosa è che non ha funzionato?

Ma che cosa è successo in questi cinquant'anni? Nonostante questo poderoso impulso alla vita religiosa dato dal Concilio, per il quale ci si doveva aspettare un grandioso rilancio della vita religiosa, un aumento

⁴ *Lumen Gentium*, cap.V



delle vocazioni, la fondazione di nuovi istituti, il rifiorimento degli antichi, una grande fioritura di santità, un moltiplicarsi delle opere, dobbiamo dire che tutto ciò è avvenuto solo in minima parte, mentre impressionante fu sin dall'immediato post-concilio, con gli anni della famosa "contestazione", un fenomeno di falsificazione, di disordinata agitazione, di infiacchimento, di retrocessione e di decadenza, vanamente presentati dai modernisti emergenti come avanzamento, riforma, rinnovamento e progresso.

Sono dunque avvenuti moltissimi fatti negativi. Alcuni preoccupano, altri scandalizzano, altri provocano a sdegno, altri sconcertano, altri addolorano, altri suscitano pietà. Ad un'attenta riflessione, ed alla luce degli insegnamenti della Chiesa, non è troppo difficile capire che cosa è successo, valutare i gradi di gravità dei fatti e dei comportamenti, le loro cause e proporre i rimedi. È quello che intendo fare in questo articolo.

Ricordiamo innanzitutto i fatti, ormai noti da tempo a tutti. Da una parte, accuse al Concilio di modernismo, rifiuto delle sue nuove dottrine, resistenza al rinnovamento, attaccamento ostinato a vecchie idee, abitudini, usi e mentalità superati dal Concilio, stagnazione della vita religiosa e, dall'altra, agitazione, rivoluzione, turbamento, polemiche, falso rinnovamento, disordine liturgico, secolarismo, con conseguenti defezioni, calo delle vocazioni, chiusura di conventi, lassismo sessuale, scandali, ribellioni, eresie, abbassamento del livello morale della vita dei religiosi. Dieci anni dopo la chiusura del Concilio, Paolo VI disse angosciato. «Ci aspettavamo una primavera: è venuta una tempesta!».

Quali le cause?

Come mai? Il fatto tragico è stato che le redini del rinnovamento, nonostante l'opera di un Papato rinnovatore e magnanimo, non furono in mano dei vescovi, come avrebbe dovuto essere, ma, furono prese in



mano da un risorto audace movimento modernista, eufemisticamente chiamato “*progressista*”, il quale, sotto colore di realizzare il Concilio, in realtà ne falsificò il senso e le direttrici, conducendo molti con l’inganno e la violenza a produrre il contrario di ciò che il Concilio intendeva.

Colpisce qui la differenza da come andarono le cose nella riforma tridentina. Qui *il Papato riuscì a prendere energicamente in mano le redini* e, benché il Concilio non avesse dato direttive sulla vita religiosa, è nota l’immensa fioritura di istituti e di iniziative caritative, ma soprattutto missionarie, le quali allargarono i confini geografici della Chiesa, sopperendo ai territori sottratti dal luteranesimo.

Un altro segno della grande energia riformatrice del Tridentino fu la pubblicazione del famoso *Catechismo Romano*, immediatamente dopo il Concilio, di modo che la Chiesa dispose subito di un indispensabile ed efficace strumento per la diffusione della dottrina, che rimediava agli errori di Lutero.

Invece, subito dopo il Vaticano II, pensarono astutamente i modernisti a pubblicare il famoso *Catechismo Olandese*, che abilmente prevenne e mise in grande difficoltà la diffusione del messaggio conciliare, dandone una falsa interpretazione, che ancor oggi è accreditata presso molti cattolici. Solo nel 1992, quasi trent’anni dopo, con deplorabile ritardo, la Chiesa pubblicò il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Questo, avrebbe detto mia madre, equivale a «chiudere la stalla quando i buoi sono scappati».

Il problema di fondo della vita religiosa oggi è come conciliare la fedeltà al perenne con l’apertura al nuovo. Infatti, come ho detto all’inizio, il Concilio propone un nuovo concetto o criterio di riforma, più complesso di quello del passato, ma anche più evangelico.

In passato le cose erano relativamente facili: si aveva davanti un insieme ordinato di regole certamente numerose ed ardue, e che solo pochi riuscivano a mettere in pratica. Erano, però, chiare, precise e fis-



se. Si trattava di averle bene in mente e di metterle in pratica fedelmente e immutabilmente per tutta la vita, ovviamente con l'aiuto della grazia.

L'idea del mutamento faceva orrore, perché era vista come tradimento e corruzione. Così pure l'ideale era quello della separazione dal mondo. Il contatto col mondo era considerato pericoloso e fonte di decadenza. Questo è stato il criterio di tutte le riforme religiose e monastiche dai primi secoli del cristianesimo fino a tutto il secolo XV°.

Nel secolo XVI°, come sappiamo, Lutero, riflettendo sull'ideale evangelico, si convinse che l'obbligo delle osservanze monastiche non è evangelico, ma farisaico, ossia fondato non sulla grazia, ma sulla legge. Ebbe ragione, come ho già detto, nel capire che l'essenziale dell'etica evangelica è la carità. Ma errò nel credere che i nostri peccati non sono cancellati dalle opere e dalla grazia, ma semplicemente nascosti agli occhi di Dio Padre. Egli non li vuol guardare, perché guarda solo a Cristo.

Da qui il suo ingiusto e deleterio disprezzo per le osservanze monastiche, in nome di una carità, che, priva dell'innervatura ascetica, rischia di assumere un aspetto libertino e licenzioso, come poi sarebbe successo nei secoli seguenti, soprattutto con l'Illuminismo settecentesco.

Sant'Ignazio di Loyola seppe cogliere l'elemento valido della riforma luterana, fondando un istituto religioso non più basato sulla fuga dal mondo e sulle osservanze monastiche, ma sul dinamismo della carità mossa dallo Spirito Santo. *Contemplativus in actione*, come è stato detto di lui. Egli, inoltre, ebbe anche uno occhio attento ai bisogni della Chiesa e della storia del suo tempo.

Il che introdusse nel modo di riformare la vita religiosa quella saggia disponibilità al mutamento, che è giustificata dall'attenzione al mutare delle circostanze del mondo, in cui il religioso vive ed opera. E



perciò troviamo nella riforma ignaziana un precorrimento dell' impostazione conciliare della riforma della vita religiosa

I rimedi

La difficoltà di oggi è il contrasto tra chi, per salvare l'essenziale e l'immutabile, è tentato di fondamentalismo, e chi, per fare attenzione alla storia, perde di vista i valori universali ed eterni. Occorre realizzare quel progresso nella continuità, del quale parlava Benedetto XVI, tema molto importante al fine di interpretare correttamente il senso e il valore della riforma conciliare, la quale stabilisce i seguenti punti.

1. Occorre congiungere la certezza di essere fondati sulla roccia, con l'umiltà di accogliere il nuovo, la prudenza nella complessità mutevole delle circostanze e il coraggio di prendere l'iniziativa e di affrontare le difficoltà.
2. il Concilio raccomanda che gli istituti abbiano chiarezza e certezza circa il fine, lo scopo o ragion d'essere dell'istituto stesso: «Abbiano una loro propria fisionomia e una loro propria funzione»(PC 2). «Si osservino lo spirito e le finalità proprie dei fondatori» (ibid.).
3. Il documento parla inoltre di un «ritorno alle fonti e di adattamento alle necessità e alle mutate condizioni dei tempi»(PC 2). Bisogna quindi saper coniugare la fedeltà al Fondatore inculturandola nell'oggi con l'apertura al nuovo, col dialogo e col confronto critico col proprio tempo, assumendo alla luce del Vangelo e della regola dell'istituto, quanto di valido e di buono c'è nel moderno, presentando l'istituto al mondo con un volto *sanamente* moderno, nella fedeltà intelligente all'essenziale e al perenne.



Evitare, quindi, sia un conservatorismo chiuso e miope, che un modernismo facilone, borioso e scriteriato.

4. È chiaro che il Concilio esorta gli istituti a dare una *più chiara definizione della loro natura, del loro compito, della loro missione, finalità e funzione nella Chiesa in relazione ai bisogni del nostro tempo.*

5. Il fine dell'istituto dev'essere ancora attuale ed utile ai bisogni di oggi, giacché non sarebbe la prima volta, nella storia della Chiesa, che un istituto, avendo esaurito la sua missione o funzione o, avendo deviato dal suo progetto originario, viene soppresso.

6. Certamente può capitare che una certa mentalità moderna apertamente o nascostamente ostile al Vangelo, magari sotto pretesto del rinnovamento conciliare, accusi di passatismo ed arretratezza un istituto in realtà tuttora valido e fedele alla Chiesa. È chiaro che in tal caso l'istituto, senza lasciarsi confondere da tali imposture, deve perseverare con coraggio nella fedeltà al suo carisma, convinto di rendere ancor oggi, sostenuto e confortato dall'approvazione della Chiesa, un prezioso servizio agli uomini del nostro tempo.

7. Ci si deve chiedere: che cosa farebbe oggi il Fondatore? C'è chi risponderrebbe: deve restare e tornare tutto come era al suo tempo; altri dicono: cambierebbe tutto. Altri: chiuderebbe bottega. Altri ancora: assumerebbe in blocco e senza riserve tutta la modernità. Tutte risposte sbagliate. Occorre confrontare il compito dell'istituto con le circostanze attuali e svolgere questo compito, utilizzando dette circostanze, così da ottenere risultati in queste circostanze.

8. Occorre dunque da una parte conservare e rafforzare la conoscenza e la certezza delle finalità essenziali, nonché la fedeltà



pratica ad esse e, dall'altra, mutare o correggere o togliere quegli aspetti accidentali, che possono oscurare, intralciare o falsificare il vero carisma o rendere inefficace il suo influsso o la sua azione nella Chiesa.

9. Tutto ciò è sintetizzato nell'ordine di «lasciare le opere che oggi non corrispondono più allo spirito e all'indole genuina dell'istituto» (PC 20), e inventando all'occorrenza opere e mezzi nuovi per raggiungere meglio il fine.

10. Occorre che gli istituti abbiano ben chiaro il rapporto dei religiosi con la gerarchia e con i laici, al fine di saper collaborare con i vescovi e col Sommo Pontefice e non assumano comportamenti propri dei laici (“secolarismo”), giusti e doverosi in questi ultimi, ma stonati e indecenti nei religiosi.

11. L'istituto dev'essere al servizio della Chiesa, non di se stesso.

12. Ogni istituto deve far conoscere con esattezza, oggettività e precisione il proprio carisma, secondo i termini nei quali è stato approvato dalla Chiesa, mettendolo eventualmente a confronto con quello di altri istituti.

13. L'istituto deve attuare il progresso e la riforma della vita religiosa così come è proposta degli insegnamenti del Concilio e del post-concilio.

14. Non deve avere la presunzione di essere all'avanguardia della Chiesa e di dar lezioni al Magistero, né la pigrizia di farsi trascinare da essa come peso morto.

15. Non deve sopravvalutarsi rispetto agli altri istituti, ma nemmeno sottovalutarsi.

16. Deve evitare attività estranee, per quanto buone, al carisma dell'istituto.



17. I membri, soprattutto i formatori, devono essere ben coscienti e convinti del proprio carisma, con idee chiare e fondate, senza ambiguità, approssimazioni o tergiversazioni, ben preparati a praticarlo e ben fondati, radicati e saldi in esso.

18. Ogni membro deve svolgere, all'interno del carisma dell'istituto, il compito o ufficio particolare, che gli è assegnato o gli è permesso, e prendere anche iniziative personali, sempre nell'ambito dell'obbedienza, senza disperdersi in altre attività, per quanto buone.

19. Occorre che i formatori selezionino le richieste di ingresso nell'istituto sulla base di questi criteri. Non basta che i richiedenti o aspiranti siano soggetti validi. Devono essere adatti ai fini ed alle attività dell'istituto.

20. Non si devono ammettere nell'istituto elementi inadatti e non si deve dar potere ad elementi dalle idee confuse, incerti, influenzabili ed opportunisti e si favoriscano piuttosto persone di carattere, che danno prova di capire, attuare e diffondere il carisma dell'istituto.

21. I Superiori devono essere comprensivi, ma anche avere polso, quando sono in gioco gli interessi dell'istituto e il bene delle anime.

22. Si devono espellere per tempo gli elementi che recano grave danno, anche se sono già membri a tutti gli effetti, soprattutto se danneggiano la Chiesa. Costoro, a volte, sono come dei tarli che rodono l'istituto dal di dentro, ambiziosi e abili sofisti, che si atteggiavano magari a maestri, profeti o uomini di punta. È quel triste fenomeno dell' "auto-demolizione" già a suo tempo denunciato dal Beato Paolo VI.

23. Se un istituto, invece di aprire nuove case, le chiude, è segno che è roso da simili tarli. E se esso continua a coltivarli nel suo



seno, sì che questi tarli possano generarne altri, e se così si continua, ingannati dalla loro astuzia, a lasciarli fare, ed anzi si concede loro potere ed influsso, presto o tardi, come dimostra la storia della vita religiosa, conducono l'istituto alla rovina⁵ o quanto meno gli causano un danno enorme o conducono l'istituto ad una secolarizzazione, che lo rende irriconoscibile e ribelle alla Chiesa, sì da perder ogni traccia di spiritualità cattolica e di vera vita religiosa, e da assomigliare piuttosto, magari con la scusa dell'ecumenismo, a un movimento protestante.

24. Per far progredire l'istituto, si devono distinguere bene e con saggio discernimento, alla luce della fede e degli insegnamenti della Chiesa, *due tipi di mutamento o cambiamento*, e agire di conseguenza:

- un conto sono la riforma, lo sviluppo, il rinnovamento, il progresso e il miglioramento;
- e un conto sono le false apparenze di riforma, che in realtà sono:
 - da una parte, i fenomeni involutivi, le vane nostalgie, il fondamentalismo, la stagnazione, la sclerotizzazione, la rigidità, il conservatorismo e, dall'altra,
 - il modernismo, il lassismo, il permissivismo, l'evoluzionismo, il mobilismo, il secolarismo, il disprezzo del sacro e della tradizione.

Sia gli uni che gli altri difetti producono inaridimento, disobbedienza ai Superiori, abitudinarismo, infedeltà ai voti, lassismo, trascuratezza del bene comune, individualismo, perdita di convinzione, infcondità, litigiosità, inselvaticimento, disordine, confusione, falso zelo,

⁵ Si pensi solo a cosa è successo in Germania ai tempi della "riforma" luterana.



© Giovanni Cavalcoli, OP – gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*,
pubblicazione del 03 febbraio 2015 — www.isoladipatmos.com

tradimento, regresso, peggioramento, decadenza, corruzione, defezioni.

Se la vita religiosa ancor oggi, a cinquant'anni dal Concilio, presenta gravi carenze e difetti, per non dire scandali, questo è dovuto alla falsa interpretazione e quindi alla mancata applicazione dei decreti conciliari.

Badiamo innanzitutto ai fenomeni validi prodotti dal Concilio, a quegli istituti che hanno saputo aggiornarsi o che sono sorti alla luce del Concilio e prendiamo esempio da essi.

Applichiamo fedelmente il Concilio insieme alle direttive del Magistero seguente, compiamo generosamente la nostra parte, invociamo fervorosamente ed insistentemente l'assistenza dello Spirito Santo e l'intercessione di Maria, Madre della Chiesa, sappiamo attendere, e avremo veramente quella «Nuova Pentecoste», auspicata da San Giovanni XXIII, la quale deve ancora venire.

Varazze, 3 febbraio 2016

© Copyright
Giovanni Cavalcoli, OP – *L'Isola di Patmos*
3 febbraio 2016
Per riprodurre questo articolo
rivolgersi a
isoladipatmos@gmail.com